

# L'ABBRACCIO

Rivista trimestrale di informazione del CEIS Genova

Personae in carcere

# n108

2023



“

*Prendersi cura delle persone detenute in carcere significa garantire che abbiano accesso a un'adeguata assistenza medica e a un'alimentazione sana e nutrizionale; significa fornire loro programmi educativi e formativi per aiutarli a sviluppare competenze e abilità che possono essere utilizzate una volta liberi;*

*significa garantire che abbiano accesso a servizi di supporto psicologico e spirituale, che possono aiutare a gestire lo stress e la pressione associati alla vita in carcere.*

*Come CEIS Genova crediamo fermamente e ci impegniamo con tutte le energie affinché ogni persona, indipendentemente dalle loro circostanze, abbia il diritto di essere trattata con umanità e dignità, perché tutti meritano una possibilità di reinserirsi nella società e vivere una vita piena e degna.*

*Convinti dell'importanza vitale di questo tema abbiamo chiesto a esperti del settore di condividere le loro riflessioni e siamo loro infinitamente grati.*

*Buona lettura!*

Enrico Costa

”

Carcere: luogo di speranza o di emarginazione?

**Editoriale** di Mons Raffaele Grimaldi

..... 3

La linea dell'Umanità

di Ilaria Cucchi

..... 6

Un trattamento penale più umano, funzionale al suo scopo per la società

di Raffaele Sabato

..... 8

La tutela della dignità umana e della personalità del detenuto

di Gaetano Brusa

..... 11

Il carcere per la pena (... e la pena del carcere ...)

di Stefano Sambugaro

..... 14

Il tempo inutile del carcere

di Patrizio Gonella

..... 16

Ho raccolto i miei cocci per ripararli con l'oro degli altri

di Lorenzo Sciacca

..... 18



# L'ABBRACCIO



Rivista trimestrale di  
informazione del  
CEIS Genova

*Direttore responsabile*  
Silvano Balestreri

*Caporedattore*  
Alessandro Censi Buffarini

*In redazione*  
Elisabetta Aicardi, Agnese Schiaffino

*Hanno collaborato*  
Raffaele Grimaldi, Ilaria Cucchi, Raffaele  
Sabato, Gaetano Brusa, Stefano  
Sambugaro, Patrizio Gonnella, Lorenzo  
Sciaccia

*Direzione e redazione*  
ASS. CENTRO DI SOLIDARIETÀ  
di GENOVA  
Via Asilo Garbarino, 6 B  
16126 Genova  
Telefono 010.25.46.01  
Fax 010.25.46.002

*Impaginazione*  
Xedum srl

*Stampa*  
RESTART di Marina Cosco & C. sas

Autorizzazione Tribunale di Genova 26/94  
Sped. abb. postale 50% - Genova



Associato all'Unione Stampa  
Periodica Italiana

*Presidente CEIS Genova*  
Enrico Giuseppe Costa

*Direttore Generale CEIS Genova*  
Paolo Merello

## Chi siamo

- Fondazione Centro Di Solidarietà Bianca  
Costa Bozzo Onlus
- Centro Di Solidarietà Di Genova Coop.  
Sociale Onlus
- Associazione Centro Di Solidarietà Di  
Genova Onlus
- Multiservice Società Cooperativa Sociale
- Il Boschetto Di Campi - Società  
Cooperativa Agricola E Sociale
- Ceis Genova Sport- Società Sportiva  
Dilettantistica A R.L. Unipersonale

## Dove possiamo incontrarci



### Fassolo

Via Asilo Garbarino, 6-9/B - 16126 Genova  
Telefono 010.25.46.01 - Fax 010.25.46.002

ceisge@ceisge.org  
fondazione@pec.ceisge.org  
www.ceisge.org



### Trasta

Salita Cà  
dei Trenta, 28  
16161 Genova



### Casa Bozzo

Via Edera 22  
16144 Genova



### Casa Apollaro

Via Cavassolo 23  
16022 Davagna  
(GE)



### Galata

Via Galata 39  
16121 Genova



### Loano

Via Sant'Agostino 13  
17025 Loano (SV)



### Quiliano

Via Convento 30  
17047 Quiliano (SV)



### Gianelline San Fruttuoso

Salita Nuova Signora  
del Monte  
3B- 16143 Genova  
(GE)

## Siamo anche in tutta Italia



### LA NOSTRA FILOSOFIA

Siamo qui perché non c'è alcun rifugio dove nascondersi da noi stessi. Fino a quando una persona non confronta se stessa negli occhi e nei cuori degli altri, scappa. Fino a che non permette loro di condividere i suoi segreti, non ha scampo da questi. Timoroso di essere conosciuto né può conoscere se stesso né gli altri, sarà solo. Dove altro se non nei nostri punti comuni possiamo trovare un tale specchio? Qui insieme una persona può alla fine manifestarsi chiaramente a se stessa non come il gigante dei suoi sogni né il nano delle sue paure, ma come un uomo parte di un tutto con il suo contributo da offrire. Su questo terreno noi possiamo tutti mettere radici e crescere non più soli come nella morte, ma vivi a noi stessi e agli altri.

- Aosta
- Ivrea
- Torino
- Varese
- Vercelli
- Sanremo
- Genova
- Milano
- Piacenza
- Parma
- Cremona
- Verona
- Vicenza
- Trento
- Bolzano
- Belluno
- Treviso
- Padova
- Venezia
- Mantova
- Reggio Emilia
- Modena
- Bologna
- Ravenna
- La Spezia
- Pistoia
- Prato
- Firenze
- Arezzo
- Jesi
- Spoleto
- Muccia
- Viterbo
- Anguillara
- Civitavecchia
- Roma
- Alba
- Adriatica
- Pescara
- Anzio
- Formia
- Caserta
- Avellino
- Bari
- Gravina
- Cosenza
- Catanzaro
- Messina
- Reggio Calabria
- Catania
- Cagliari

# Carcere: luogo di speranza o di emarginazione?

*di Mons. Raffaele Grimaldi, Ispettore Generale dei Cappellani del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità*

**S**tiamo vivendo un difficile e particolare momento all'interno dei nostri istituti penitenziari, che mette a dura prova il modello organizzativo basato sul principio fondamentale della rieducazione delle persone private della loro libertà personale.

Aggressioni sempre più violente, i molti suicidi che ci interrogano sui percorsi riabilitativi, i malati psichiatrici sempre più difficili da seguire per mancanza di risorse, il sovraffollamento che sta portando al collasso i luoghi di detenzione, la difficoltà di gestire le diverse povertà, i senza fissa dimora, gli immigrati, i tossicodipendenti... Possiamo definire il carcere come un "luogo di grande sofferenza" dove i ristretti, se non vengono seguiti, vivono l'amara esperienza della solitudine e dell'abbandono.

Raccontare ciò che avviene nei nostri istituti di pena non è facile, poiché hanno una geografia complicata, essendo molteplici gli istituti sparsi nella Repubblica divisi tra 200 strutture per adulti e 17 per soggetti di minori età. Tutto ciò caratterizzato da disagi, problemi non risolti e incancreniti nel tempo, che non fanno certamente decollare il sistema penitenziario.

La politica continuamente viene interrogata su come affrontare le diverse emergenze penitenziarie, e la stessa tenta di fornire le sue impegnative risposte.

Per coloro che non vivono quotidianamente tra le sbarre di un carcere, non è facile comprendere le diverse problematiche che si vivono dietro le mura.

Molto spesso la nostra società si affaccia al problema, solo quando ci sono emergenze, quando si parla di violenze e di aggressioni, di suicidi o dell'arresto di uomini di spicco.

"Un rabbino chiese a dei ragazzi che giocavano a dama: Quali sono le regole della dama? I ragazzi ammutoliti non sapevano cosa rispondere. Al che egli disse: Ebbene ve le spiego io. Le regole del gioco della dama sono tre:

1) fare un passo alla volta; 2) si può solo andare avanti; 3) una volta arrivati in alto si può andare dove si vuole".

Questa logica dei tre passi è certamente valida per affrontare la questione carcere. Ci sono problematiche che si sono atrofizzate negli anni, con incrostazioni di situazioni non facili da risolvere.

Mai come ora bisogna avere la pazienza di iniziare, di andare avanti per poter umanizzare ancora di più le nostre carceri per evitare che esse, come ebbe a dire Papa Francesco non diventino: "Polveriere di rabbia".

Questa realtà l'abbiamo toccata con mano, durante il periodo della pandemia, aggressioni, incendi, violenze e, anche in questo ultimo periodo negli istituti per i minori celle incendiate ed evasione di ragazzi. Tutto ciò è un sintomo che ci deve far molto riflettere, ci auguriamo che il nuovo governo con le indicazioni del Ministro della Giustizia Nordio, che, come primo atto del suo mandato istituzionale, ha voluto dare priorità assoluta al "Pianeta Carcere", ascoltando la voce di tutti.

Il sovraffollamento è certamente una delle questioni più urgenti e difficile da affrontare, congiuntamente alla ricerca di risorse necessarie per colmare la cronica mancanza degli operatori della Polizia Penitenziaria necessari per assicurare la sicurezza nei nostri istituti aggiunta alla carenza organica del personale educativo, che mette a rischio le necessarie e fondamentali attività trattamentali importanti per il cammino della rieducazione dei ristretti.

Molti sono i suicidi di detenuti che si susseguono nei nostri istituti, che coinvolgono il più delle volte persone fragili che vivono disagi psichici e attraverso gesti estremi, gridano la loro disperazione.

Con queste continue situazioni di emergenza che stancano e disorientano, non è facile neanche per la Polizia Penitenziaria svolgere serenamente il compito loro affidato.

Il ruolo del volontariato nei nostri istituti è fondamentale, infatti proprio a causa della mancanza del personale penitenziario, queste importanti figure non istituzionali si offrono per andare incontro alle molteplici necessità dei detenuti, portando loro aiuto, conforto, vicinanza e aiutandoli a superare alcuni disagi: “Affinché la speranza non venga chiusa in una cella”.

In molte strutture penitenziarie, per mancanza di spazi e di risorse, ci sono condizioni poco accettabili per la dignità della persona. Ci auguriamo che questi problemi vengano non solo affrontati, ma soprattutto risolti.

Il carcere essendo un luogo di grande sofferenza, ha bisogno dell'attenzione di tutti, dalla Politica, dagli Enti Locali, dalla Chiesa delle comunità cristiane, dal mondo del lavoro e per finire da tutta la comunità civile.

Non possiamo solo essere indignati per degli episodi di violenza o di maltrattamento verso i detenuti, ma dobbiamo anche interrogarci su come la comunità civile ed esterna al carcere s'impegna nel reinserimento dei detenuti.

Siamo disponibili ad essere accanto alle difficoltà di molti ristretti nel momento della loro uscita dal carcere?

Siamo disponibili ad accoglierli e ad aiutarli, affinché non si sentano né soli né abbandonati, rischiando poi di commettere gli stessi reati e rientrare a vivere dietro le sbarre?

Siamo capaci di ridare fiducia a chi ha sbagliato e ha infranto la legge?

Grazie anche ai diversi interventi di Papa Francesco, con le sue molteplici visite nelle carceri, ha permesso di riflettere molto sui drammi e le sofferenze dei ristretti e sulle difficoltà che si vivono nei luoghi della detenzione.

I suoi messaggi, i suoi interventi hanno sensibilizzato le coscienze aiutando molti a comprendere meglio e a non giudicare chi ha sbagliato, “non possono esserci condanne senza finestre di speranza...È giusto che chi ha sbagliato paghi il proprio errore, ma è altrettanto giusto che chi ha sbagliato possa redimersi dal proprio errore”.

Non dobbiamo dimenticare l'importante azione pastorale dei Cappellani, che con il loro importante ministero, sono accanto a questi fratelli e sorelle emarginati e marchiati dalla società. I Cappellani sono presenti in ogni Istituto di pena, e li possiamo ben definire come “Gli ambasciatori della Misericordia”.

Uomini che con la loro azione evangelizzatrice, vogliono umanizzare le carceri.

Solo se riusciamo a trasformare questi luoghi di detenzione, rendendoli più rispettosi della dignità umana, riusciamo a recuperare ancora di più il carcerato.

La Chiesa è presente all'interno degli istituti penitenziari, attraverso i Cappellani, le Suore, i Diaconi le Associazioni di Volontariato.

La nostra presenza e il nostro delicato lavoro devono essere da ponte, che coinvolga la società esterna, ad avere una mano tesa verso coloro che varcano le soglie della libertà.

Noi Cappellani e Chiesa tutta, siamo impegnati educando il nostro tessuto sociale ad una cultura nuova, quella evangelica che non è vendicativa, che non punta il dito di condanna, che non disprezza chi ha commesso anche reati gravi, ma diventa opportunità per il recupero di chi ha sbagliato.

Nell'Art.27 della Costituzione leggiamo: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Un carcere che non recupera, ma che punisce esclusivamente togliendo la libertà, è destinato al fallimento, con il risultato che si saranno spese inutilmente immani risorse e energie.

Inoltre, come non riflettere sulla situazione strutturale in cui versano gli istituti di pena, assolutamente inadeguati per mancanza di spazi vitali alla rieducazione del condannato.

Non possiamo parlare di rispetto della dignità della persona, se in diversi Istituti i ristretti condividono in dieci persone una cella.

Non si può rieducare se nei nostri penitenziari ci sono persone malate che soffrono di dipendenza o disagio psichiatrico, quando invece avrebbero bisogno di essere accolti in strutture più adeguate. Secondo il Consiglio d'Europa, l'Italia è il paese con le carceri più vecchie e affollate d'Europa (Rapporto 2021).

Certamente significativo lo sforzo dello Stato che in questi anni ha investito numerose risorse economiche per la ristrutturazione di molti padiglioni, dando così una dignità abitativa, ma questa non è l'unica soluzione per alleggerire i penitenziari dal cronico sovraffollamento.

C'è bisogno di investire molte altre risorse per la

prevenzione. C'è bisogno anche di affrontare il problema del sovraffollamento, attraverso un rafforzamento delle misure alternative o di comunità, in alternativa alla detenzione già introdotta dalla legge 26 luglio del 1975, n.354.

Le misure alternative previste dall'Ordinamento Penitenziario sono la semilibertà, le diverse forme di detenzione domiciliare e di affidamento in prova ai servizi sociali.

Anche Papa Francesco in vista del Natale ha inviato una lettera ai governanti per chiedere loro un atto di clemenza: "Verso quei nostri fratelli e sorelle privati della libertà che essi ritengono idonei a beneficiare di tale misura". "Perché questo tempo segnato da tensioni, ingiustizie e conflitti, possa aprirsi alla grazia che viene

dal Signore".

Questa mia attenta riflessione chiaramente non vuole mettere da parte o dimenticare le vittime del reato, le quali hanno bisogno assolutamente di giustizia per i mali subiti.

I molti percorsi avviati in questi anni di giustizia riparativa, di cammini di riconciliazione, sono fondamentali per aiutare prendere coscienza il reo del male commesso, e soprattutto sono importanti tappe per un vero cammino di conversione e di rinascita.

Impegniamoci tutti attivamente, affinché le nostre carceri, diventino dei luoghi di speranza, di rinascita di riscatto e di vero reinserimento sociale e non luoghi di disperazione e di emarginazione che distruggono gli orizzonti di un futuro nuovo.



# La linea dell'Umanità

di *Ilaria Cucchi*, senatrice, Vicepresidente della Commissione Permanente Giustizia

“**I**n modo rocambolesco”, così ha detto l'avvocato Fabio Anselmo ricostruendo il modo con cui è venuto in possesso della lettera indirizzata ad un operatore Ceis di Roma, scritta da Stefano Cucchi, un giorno prima di morire vittima del pestaggio e di atroci sofferenze. Un documento fondamentale, che oltre a testimoniare la voglia di vivere di Stefano, testimonia il vulnus democratico in cui il Paese si è trovato in un momento cruciale, quello del processo per individuare i responsabili della morte di Stefano. In una democrazia evoluta, quella che è stata sospesa nei primi anni del processo, non si accede in modo rocambolesco a documenti cruciali per portare alla luce la verità. Se non avessi avuto accanto un avvocato determinato, la mia famiglia, una opinione pubblica e una società civile incredibilmente solidali, non avremmo scoperto la verità e quel vulnus avrebbe fatto giurisprudenza, la giurisprudenza dell'impunità e dei poteri forti. Proprio al Ceis era indirizzata, proprio ad un operatore che si era preso a cuore la sorte di un ragazzo che cercava di uscire dalle sue debolezze, afferrando i legami e le relazioni che potevano fargli vedere di nuovo la luce. Dopo anni di depistaggi, dopo anni di menzogne montate dalla parte sbagliata dello Stato, siamo arrivati alla verità e questo ci deve insegnare che la battaglia per i diritti umani è fondamentale per i tanti Stefano Cucchi del nostro Paese.

Nel mio nuovo ruolo, anche rispondendo alla dimostrazione di fiducia che mi è stata data da milioni di italiani ho, insieme ai miei colleghi e col sostegno di tanta parte della società civile, iniziato un percorso di ispezione negli istituti di detenzione, compresi quelli minorili. Un viaggio nato per fare luce su un universo che la narrazione ufficiale sul carcere vuole separato dalla società reale, pur essendo espressione delle sue contraddizioni. Quello che ho potuto vedere è lo specchio di una società iniqua, profondamente segnata da squilibri sociali: squilibri nella rete affettiva, squilibri nelle opportunità, squilibri nelle risorse esterne a cui attingere. Quando si parla di carcere come discarica sociale, si intende esattamente la fotografia della

società esterna, delle sue divisioni sociali. Certo, in carcere finisce chi ha sbagliato, chi si è posto fuori dalla linea della legalità, ma è evidente, come ho potuto riscontrare, che tra quelle mura ci restano più a lungo e in condizioni spesso estreme gli ultimi, coloro che per motivi economici, di potere contrattuale, di debolezza di rete esterna, fanno più fatica ad accedere alle possibilità alternative alla detenzione. Eppure, ci sono modelli che possono essere presi come riferimento per dimostrare che il carcere può e deve essere veramente la soluzione estrema, non il primo approdo dei disperati.

In queste ispezioni ho potuto vedere lo Stato di alcuni Istituti e definirlo degradante è un eufemismo. Nonostante il clamore per la mattanza di detenuti avvenuta a Santa Maria Capua Vetere, lo Stato fisico della struttura era in molti reparti indegno, scarsa la rete di protezione sanitaria e il personale impegnato in essa, per non parlare della mancanza di acqua potabile (questione risolta pochi giorni dopo il nostro arrivo). La nuova Direttrice e gran parte del personale, provano a resistere alle carenze economiche e strutturali, nonostante questo, i passi necessari per una rivoluzione umanitaria in quella struttura sono ancora tanti.

Nel carcere di Pesaro ho potuto vedere l'assenza dello Stato in quanto a tutela dei diritti fondamentali. Villa Fastigi è il terzo carcere visitato per sollevare il velo sulle criticità del mondo oltre le sbarre. Un mondo disumano in cui ho raccolto non soltanto le istanze dei detenuti, ma anche del personale addetto alla sorveglianza e di quello sanitario. Una operatrice mi ha abbracciato e ha chiesto di “non essere lasciati soli”. Si punta spesso il dito sugli agenti, ma come abbiamo potuto verificare in molte audizioni con le forze sindacali e riscontrare nel corso delle ispezioni, il problema dell'organico è drammatico e le ore di straordinario accumulate (8.000.000 ci segnalano i sindacati) descrivono il grado di importanza assegnato alla giustizia nel nostro Paese.

Questo Governo non ha responsabilità storiche, ma



deve rispondere di quelle recenti del disinvestimento che sta dimostrando attraverso le manovre economiche approvate e attraverso la riscrittura del codice penale. Come si fa a parlare di sovraffollamento e poi introdurre nuovi reati come quelli legati ai Rave? Invece di depenalizzare alcuni reati minori per uscire da culture emergenziali e alleggerire il peso sulla Giustizia e sulle carceri, si creano altri, incredibili, reati!

Nel secondo istituto visitato, quello minorile di Casal Del marmo ho potuto vedere strutture detentive e ricreative ampie e spesso in condizioni dignitose, eppure anche qui la carenza di personale di sorveglianza e soprattutto di carattere socio-educativo rischiano di vanificare gli sforzi di reinserimento e sostegno psicoeducativo necessari a sostenere ragazzi che si trovano in una fase delicatissima della loro vita. Dai dati che ci arrivano dal settore della detenzione minorile, i tagli alla spesa hanno causato il rinvio dei necessari lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria dei fabbricati, non solo dei 17 istituti penitenziari per minori ma anche delle strutture di comunità ministeriali, dei Centri di prima accoglienza (CPA), dei Centri Diurni Polifunzionali (CDP), le sedi degli USSM (Uffici di Servizio Sociale per i minorenni) che in molti casi risultano essere inadeguate; quando parliamo di queste strutture e delle loro carenze, parliamo di servizi che se fossero potenziati e messi in grado di accogliere in termini numericamente e

qualitativamente più ampi, potrebbero ridurre al minimo l'esito detentivo per centinaia di ragazzi e ragazze che in gran parte sono reclusi per motivi di reati contro il patrimonio. Inoltre, per tornare al tema della iniquità sociale a monte delle fonti determinanti comportamenti illegali, bisogna segnalare che molti dei minori detenuti non hanno accesso alle misure alternative per motivi di status giuridico e di debolezza dei legami sociali e di rete esterni.

Quello che sto osservando in questi mesi non corrisponde con la narrazione esterna del "pianeta carcere", non coincide con lo stigma sociale a cui vogliono sottoporre detenuti e detenute, rappresentati come unità monolitiche esterne alla società, come blocco separato, detentori di un unico status accomunante, quello di "carcerati".

Nelle mie visite ho visto umanità sofferente, destini individuali segnati dalla vita e purtroppo da un modello detentivo incapace di aprirsi alla possibilità di crescita e cambiamento. Ho visto reparti "psichiatrici" senza personale necessario o con personale allo stremo, ho visto ragazzi giovanissimi intonare il nome di mio fratello come uno slogan di liberazione, ho visto individui, non numeri, persone, facce, volti, sguardi, storie di esseri umani con l'anima rotta dalla sofferenza e dall'errore, tanti e tante che potrebbero affacciarsi ad una vita diversa se solo si investisse sul tema giustizia con una visione lunga, con un progetto capace di mettere al centro il futuro e non la vendetta, se soltanto invece di fare politica parlando alla pancia delle persone, si riuscisse a parlare alla loro anima.

Ottantaquattro suicidi in un anno, lo scorso, sono una strage che deve parlare alla coscienza di tutti, non soltanto di quelli che "si occupano di carcere". Ecco, quello che vorrei è che il "tema carcere" uscisse dal ghetto degli esperti e dei solidali, e diventasse argomento di discussione pubblica; vorrei parlare e che si parlasse dei modelli che funzionano, cioè nei quali si investe in umanità, reti sociali, professionalizzazione e reinserimento. Vorrei parlare di questi modelli anche perché, basta guardare la realtà, dove si investe in visione lunga e coerente con l'articolo 27 della Costituzione, anche la recidiva sarà minore e maggiore la possibilità di riemersione alla cittadinanza di migliaia di persone.

# Un trattamento penale più umano, funzionale al suo scopo per la società

*di Raffaele Sabato, Giudice della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo*

(Le opinioni espresse sono personali e non sono riferibili all'istituzione di appartenenza)

Il titolo che ho scelto per questo breve intervento (“Un trattamento penale più umano, funzionale al suo scopo per la società”) riproduce quasi alla lettera lo slogan che il Consiglio d'Europa ha collocato a introduzione delle pagine internet che il suo sito offre al pubblico per l'illustrazione delle azioni che quella organizzazione internazionale svolge sul nostro continente in tema di detenzione ([www.coe.int/prison](http://www.coe.int/prison)). Parallelamente, anche la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo – nella quale ho l'onore e l'onere di rivestire il posto di Giudice riservato all'Italia – deve occuparsi delle due dimensioni della pena detentiva, mai disgiunte l'una rispetto all'altra: umanità e finalizzazione a uno scopo sociale.

Salvo un breve riferimento al termine di queste riflessioni, per esigenze di concisione non mi è dato dire alcunché circa la finalizzazione a scopo sociale della pena. È però evidente a tutti che in molti paesi le pene detentive – per come concepite – non sempre sono funzionali, anche in relazione al trattamento penitenziario in concreto erogato.

Per quanto concerne l'umanità della pena, di cui si occupa molto spesso la mia Corte, mi sembra invece doveroso anzitutto ricordare che, in maniera non dissimile dalla Costituzione italiana, anche la Convenzione europea dei diritti dell'uomo sancisce mediante il suo art. 3 uno dei valori fondamentali delle società democratiche: il divieto della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti. Esso è invero un valore della civiltà strettamente legato al rispetto della dignità umana (CEDU, *Bouyid c. Belgio* [GC], 2015, § 81). Il divieto in questione è assoluto, non potendosi derogare ad esso da parte degli Stati, ai sensi dell'art.

15 § 2 della Convenzione, neanche in caso di emergenza pubblica o nelle circostanze più difficili, come la lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata, o l'afflusso improvviso e ingente di migranti e richiedenti asilo. Neppure l'emergenza pandemica o la triste riscoperta della guerra di ampia portata sul nostro continente costituiscono, in questo senso, eccezioni.

Nell'applicare detto divieto alla situazione della persona umana detenuta, la Corte di Strasburgo è comunque realista e prende atto del fatto che l'incarcerazione – com'essa è oggi ancora concepita in numerosi Stati, fino a sue future evoluzioni che pure devono auspicarsi – causa di per sé grandi sofferenze e infligge pesanti danni psico-fisici. La giurisprudenza di Strasburgo, allora, ammette che – perché la Convenzione sia violata – la sofferenza e l'umiliazione implicate debbano andare oltre l'inevitabile elemento di sofferenza e umiliazione connesso con la privazione della libertà.

Gli Stati devono quindi assicurare che una persona sia detenuta in condizioni compatibili con il rispetto della dignità umana, che le modalità e l'esecuzione della pena detentiva o di altro tipo di restrizione non sottopongano l'interessato a disagi di un'intensità superiore al livello inevitabile di sofferenza inerente alla detenzione e che, date le esigenze pratiche della detenzione, la salute e il benessere della persona siano adeguatamente garantiti. La giurisprudenza della Corte va oltre: l'art. 3 impone allo Stato l'obbligo di proteggere il benessere fisico delle persone private della libertà, tra l'altro, fornendo loro le necessarie cure mediche (CEDU, *Blokhin c. Russia* [GC], 2016, § 136 e *Mozher c. Moldavia e Russia* [GC], § 178). Non basta, ad esempio, che il detenuto sia stato visitato da un medico che gli abbia prescritto una



certa forma di trattamento; gli Stati devono garantire che venga tenuto un registro completo dello stato di salute del detenuto e del suo trattamento durante la detenzione, che la diagnosi e l'assistenza siano tempestive e accurate e che, ove richiesto dalla natura di una patologia, il controllo sanitario sia regolare e sistematico, con una strategia terapeutica globale volta a trattare adeguatamente i problemi di salute del detenuto o a prevenirne l'aggravamento. Gli Stati devono anche dimostrare che sono state create le condizioni necessarie affinché il trattamento prescritto sia effettivamente eseguito. Inoltre, le cure mediche fornite all'interno delle strutture penitenziarie devono essere adeguate, cioè di livello paragonabile a quello che le autorità statali si sono impegnate a fornire alla popolazione nel suo complesso. Se necessario, deve essere possibile trasferire il detenuto in ospedale o in un'unità specializzata (CEDU, *Rooman c. Belgio* [GC], 2019, §§ 147-148).

Passando ai casi in cui la CEDU si è occupata del

nostro paese, si può anzitutto ricordare che l'Italia è stata destinataria di una sentenza pilota della Corte di Strasburgo in materia di sovraffollamento carcerario (si tratta della sentenza *Torreggiani e altri c. Italia*, 2013). La problematica del sovraffollamento, a seguito di interventi strutturali e normativi, è stata poi ritenuta superata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa.

Senza che possa qui soffermarmi su altri aspetti del trattamento penitenziario o comunque detentivo in Italia che hanno formato oggetto di approfondimenti da parte della Corte di Strasburgo e hanno avuto seguiti giuridici a livello interno (quali la detenzione ex art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario, in *Enea c. Italia*, 2009, o l'ergastolo per reati cosiddetti "ostativi", senza possibilità di concessione dei benefici a coloro che non hanno collaborato con la giustizia, in *Marcello Viola c. Italia* (n. 2), 2019, giurisprudenza che però non si estende tout court all'ergastolo con analoghe caratteristiche che potrebbe essere applicato all'estero

a seguito di estradizione, esaminato in *McCallum c. Italia* [GC] (dec.), 2022), mi preme far cenno a quello che appare un nuovo fronte di problematicità generalizzata per lo Stato italiano: il mantenimento nel circuito carcerario di pazienti psichiatriche di cui lo stesso giudice nazionale abbia disposto l'uscita dal luogo di detenzione e il collocamento presso una REMS (residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza), ove però non sono disponibili posti, con la conseguenza di una indebita - e spesso prolungata - permanenza in carcere senza titolo legittimante, essendo stata disposta la collocazione. In un solo caso sinora, a mia conoscenza, un giudice italiano ha espressamente motivato sulla possibilità di mantenere in essere il titolo detentivo sino alla disponibilità di un posto in REMS, probabilmente poiché la situazione sanitaria lo consentiva, così non creandosi cesure formali tra le misure.

Non è questa la sede né per commentare le basi penalistiche e processual-penalistiche che possono indurre i giudici nazionali a disposizioni di collocazione in REMS: esse sono connesse, ad un tempo, ai due profili che ho sottolineato, umanità e funzione sociale della pena.

Interessa invece sottolineare che la REMS è una struttura sanitaria di accoglienza per pazienti psichiatriche che vi vanno istradati solo nei casi in cui sono acquisiti elementi dai quali risulti che è la sola misura idonea ad assicurare cure adeguate ed a fare fronte alla pericolosità sociale, ai sensi della legge 30 maggio 2014, n. 81, posto che l'esecuzione delle misure di sicurezza negli ospedali psichiatrici giudiziari (OPG) e nelle case di cura e custodia è stata definitivamente abbandonata, in un disegno virtuoso di estensione alla popolazione carceraria dell'umanizzazione del trattamento psichiatrico della generalità delle persone in cui - viceversa - l'Italia è all'avanguardia.

A causa della non esecuzione della misura dell'autorità giudiziaria dello stesso Stato italiano, con cui era stato disposto il trasferimento in REMS di un paziente psichiatrico, nel caso *Sy c. Italia*, 2022, la Corte di Strasburgo ha ravvisato violazioni dell'art. 3 (proibizione di trattamenti inumani o degradanti), dell'art. 5§1 (diritto alla libertà ed alla sicurezza personale) e di altre disposizioni della Convenzione. Risultano pendenti altri casi analoghi.

La mancanza di posti nelle REMS, e la presenza di lunghe liste d'attesa, nonostante che i giudici italiani accertino che lo stato di salute mentale della persona sia incompatibile, in base alla legge interna, con la detenzione, genera senza dubbio una crisi sistemica. Essa - e questo può dirsi con chiarezza - non sussiste in altri paesi, in quanto le legislazioni nazionali non impongono al giudice l'obiettivo di umanità che la legge italiana invece (e fortunatamente) pone: quello di sottrarre al carcere chi del carcere non potrebbe sentire gli effetti a fini sociali e trattamentali, pur eventualmente curato adeguatamente dal punto di vista psichiatrico.

Resta da ricordare che la sentenza *Sy c. Italia* è solo uno dei riflessi che la detenzione dei pazienti psichiatriche ha prodotto sul dibattito in materia: anzitutto, con sentenza monitoria n. 22 del gennaio 2022, sostanzialmente contemporaneamente alla CEDU, la Corte costituzionale italiana aveva, pur dichiarando inammissibili le questioni a essa sottoposte, "evidenziato l'urgente necessità di una complessiva riforma di sistema", con "un'adeguata base legislativa" e "la realizzazione e il buon funzionamento, sull'intero territorio nazionale, di un numero di REMS sufficiente a far fronte ai reali fabbisogni", insieme a "strumenti alternativi".

Nella seconda metà dell'anno, poi, in occasione del congresso nazionale della Società Italiana di Psichiatria (SIP) tenutosi a Genova fino al 15 ottobre 2022, veniva reiterata la denuncia contenuta in uno studio pubblicato fin dagli inizi del 2021 sul *Journal of Psychopathology* dai due co-presidenti della SIP: le REMS rischierebbero di trasformarsi in nuovi ospedali psichiatrici giudiziari, posto che mancherebbe - oltre che il necessario potenziamento delle strutture - il coordinamento tra il mondo giudiziario e i clinici, essendo il sistema giustizia competente a pronunciarsi sulla pericolosità, i secondi sui percorsi di trattamento all'interno e all'esterno dei luoghi di detenzione; le disfunzioni avrebbero generato l'afflusso alle REMS di pazienti da non trattarsi nelle stesse strutture, ma altrove.

Non mancano, intanto, sviluppi a livello di Consiglio d'Europa: l'8 febbraio 2023 sarà discusso a Strasburgo, dal Comitato dei Ministri, un interessante libro bianco (CM(2023)3-add) sul trattamento delle persone con problemi di salute mentale, cui mi permetto di rinviare per una panoramica completa sul tema.

# La tutela della dignità umana e della personalità del detenuto

di Gaetano Brusa, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Genova

“Finalmente! - Finalmente! - Finalmente! - finalmente un sollievo alla pena! Finalmente carta, matite, pennelli, colori per scrivere, per disegnare. Le ore confuse e desolanti erano un tormento, quelle ore uguali, informi, noiosamente grigie che dovetti trascorrere tra mura fredde e nude, spogliato di tutto come un animale: un uomo più debole interiormente sarebbe subito impazzito e anch'io sarei diventato pazzo se avessi dovuto continuare ancora a lungo in quello stato di continua ebettudine. Ora per fortuna ho di nuovo il materiale per disegnare e scrivere. Posso dipingere e così sopportare ciò che altrimenti sarebbe stato insopportabile”. Così scrive nei suoi diari dal carcere pubblicati cento anni or sono il noto pittore austriaco Egon Schiele, che nel 1912, appena ventunenne, viene arrestato in una cittadina vicino a Vienna con la duplice accusa, dalla quale verrà poi assolto, salva la condanna ad una pena pecuniaria per un fatto minore, di aver sedotto una minorenne ed aver esposto materiale pornografico in un luogo accessibile a minori. Sono parole di cento anni fa che rivelano in tutta la loro drammaticità quanto siano attuali, perché il tema della dignità umana e della tutela della personalità dell'individuo recluso in carcere è questione intramontabile.

Quando si parla di esecuzione della pena e di articolo 27 della Costituzione, noi tutti focalizziamo l'attenzione sulla funzione rieducativa della pena, ma occorre soffermarsi con la altrettanta attenzione alla parte della norma costituzionale appena richiamata, che precede quel precetto e ne sancisce un altro, che costituisce non solo un elemento intrinseco ed imprescindibile per l'attuazione della funzione rieducativa, ma rappresenta il faro che deve guidare la rotta del percorso detentivo in carcere, per consentire all'individuo di vivere, non di subire, un trattamento che rispetti la dignità della persona e gli consenta di realizzare anche nella detenzione la sua personalità. E' questo il principio per cui “Le pene non possono

consistere in trattamenti contrari al senso di umanità”.

Il tema della dignità della persona e del suo necessario rispetto nella fase dell'esecuzione della pena è dunque l'irrinunciabile baluardo di civiltà giuridica e sociale che deve guidare il legislatore e l'azione di tutti i soggetti coinvolti a vario titolo nella gestione del mondo penitenziario, per individuare i settori di intervento e le possibili soluzioni volte a garantire nella sua massima espansione la tutela di questo diritto, particolarmente vulnerabile.

Come abbiamo avuto modo di vedere in apertura di questa riflessione richiamando il grido di liberazione dello sventurato pittore recluso ai primi del '900, è sufficiente volgere lo sguardo alla persona nella sua individualità, unica, per cogliere quali siano i suoi bisogni affinché si realizzi la tutela della dignità dell'individuo e della sua personalità. A Egon Schiele fu sufficiente fornire materiale da disegno per farlo sentire finalmente libero, cioè se stesso. E così dovrebbe essere per ogni detenuto, perché la privazione della libertà, insita nella esecuzione della pena detentiva, non deve comprimere le ulteriori libertà che la Costituzione garantisce ad ogni individuo, sia esso libero o recluso in carcere.

Un primo presidio da porre a tutela del diritto alla dignità personale è quello relativo alle condizioni di detenzione legate al sovraffollamento penitenziario, che ancora oggi non può dirsi risolto nel nostro Paese, che tra i primi ha riportato la condanna della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per violazione dell'art. 3 della CEDU che stabilisce che “Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti”.

La tutela della dignità della persona passa anche attraverso la garanzia del mantenimento dei rapporti con il mondo esterno. Si tratta di un settore particolarmente ampio, che coinvolge molteplici aspetti attraverso i quali la personalità dell'individuo si realizza e che trovano



tutti riconoscimento nella nostra Costituzione. Così è per quanto attiene ai rapporti familiari e tra questi assume particolare rilievo l'esigenza di permettere alle persone detenute di continuare ad avere relazioni affettive intime, anche a carattere sessuale. Della questione se ne è già occupata la Corte Costituzionale con sentenza n. 301 del 19.12.2012 dichiarando l'eccezione a suo tempo sollevata inammissibile per ragioni di ordine procedimentale, ritenendo tuttavia il "problema" meritevole di attenzione da parte del legislatore. Nella specie la norma denunciata era l'art. 18 dell'ordinamento penitenziario, denuncia che con una recente ordinanza del magistrato di sorveglianza di Spoleto è stata nuovamente proposta alla Corte, sollevando la questione di costituzionalità di detta norma nella parte in cui non prevede che alla persona detenuta sia consentito, quando non ostino ragioni di sicurezza, di svolgere colloqui intimi, anche a carattere

sessuale, per contrasto con gli artt. 2, 3, 13 co. 1 e 4, 27 co. 3, 29, 30, 31, 32 e 117 Cost., quest'ultimo in rapporto agli artt. 3 e 8 della Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo.

Più in generale, ferme le ragioni di sicurezza, la Costituzione rappresenta la fonte normativa dalla quale attingere i principi fondanti che devono ispirare la realizzazione del complesso sistema normativo volto a disciplinare la vita del detenuto salvaguardando la sua dignità personale.

Su questo fronte assume un importante rilievo la disciplina dei colloqui e della corrispondenza che rappresentano uno dei bisogni particolarmente sentiti dalla popolazione detenuta, che la pandemia da COVID-19 ha fatto emerge in tutta la sua drammaticità e che ha di riflesso consentito di introdurre nuove forme di colloquio attraverso l'utilizzo della corrispondenza elettronica e dei collegamenti audiovisivi,

accelerandone la loro introduzione nella previsione e regolamentazione.

Il diritto al lavoro, che trova anch'esso un suo riconoscimento a livello costituzionale, assume una posizione centrale nel tessuto normativo dell'ordinamento penitenziario, in quanto rappresenta un elemento fondamentale del trattamento per approdare tra i fattori di maggiori rilievo nella funzione rieducativa della pena, in prospettiva del reinserimento sociale del detenuto.

Di pari passo, nell'ottica della tutela della personalità dell'individuo si pongono il diritto all'istruzione, i diritti inerenti alla sfera religiosa ed i diritti politici, tutti presidiati da norme di rango costituzionale ed ai quali l'ordinamento penitenziario dedica attenzione declinando normativamente i relativi principi, la cui attuazione si scontra purtroppo con la realtà con cui gli istituti penitenziari si confrontano, a causa della notoria e imperdonabile carenza di risorse.

Altro capitolo che merita una attenzione particolare è quello della tutela del diritto alla salute, compresa quella psichica. Su questo fronte l'evoluzione della giurisprudenza, guidata anche dagli interventi della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo nell'applicazione degli istituti del differimento della esecuzione della pena, si è mossa nella direzione volta a conseguire un ragionevole punto di equilibrio tra le esigenze di tutela della sicurezza con quelle di tutela della salute e di apprestare adeguate cure, mentre andrebbero intensificati gli sforzi per garantire l'integrità della salute anche in ambito penitenziario, tanto più alla luce del contenuto del diritto alla salute, quale si è evoluto nella sua più recente dimensione, che non identifica più la salute nella assenza di malattia, bensì riempie tale concetto con quello di benessere dell'individuo.

Nell'ambito del diritto alla salute assume significativa importanza il profilo che attiene a quella psichica, che rappresenta uno dei maggiori momenti critici del sistema penitenziario. Il disagio psichico nelle carceri italiane è in costante crescita ed a questa constatazione non corrisponde un parallelo rafforzamento dei servizi di salute mentale negli istituti di pena, che anzi vedono un progressivo depauperamento delle risorse che vengono destinate a presidio della cura di questa malattia.

Un segnale preoccupante che deriva da questa situazione è dato dal progressivo aumento dei suicidi

in carcere, che è sintomatico dell'inadeguatezza del sistema penitenziario ad apprestare un presidio a salvaguardia e prevenzione di questi venti così drammatici, e ciò è grave se si pensa che il detenuto è affidato alla istituzione carceraria e che la tutela della integrità della persona è del tutto eccentrica rispetto alle componenti privative della libertà insita nella pena detentiva ed è anzi la precondizione affinché tutte le finalità della pena detentiva possano essere perseguite.

In definitiva, rendere la pena detentiva umana, non è un problema di affermazione del relativo principio, che nel nostro ordinamento trova ampio spazio nella Costituzione ed anche nella normativa di settore che declina detto principio in ambito penitenziario, essendo il nostro Paese particolarmente capace di affermare normativamente principi che recepiscono i valori posti a presidio della tutela della dignità della persona, bensì occorre rivolgere lo sguardo alla attuazione di detti principi che viceversa incontra enormi difficoltà a renderli concreti ed attuali.

Sono principi che non si possono negare a livello universale ed il cui riconoscimento e realizzazione segnano il grado di civiltà di un Paese e per dirla con le parole della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America "I detenuti conservano, non formalmente ma sostanzialmente, la dignità umana, connaturata in ogni persona. Il rispetto di questa dignità anima il divieto di pene crudeli ed inusuali. Il concetto basilare alla radice dell'ottavo emendamento altro non è che la dignità di una persona".

E' questo un linguaggio universale nei paesi civili e democratici, un linguaggio da giudice costituzionale italiano e da giudice internazionale, chiaro nel definire il concetto di dignità umana nelle sue componenti fondanti, come ridefinito dalla Corte Suprema laddove ribadisce che "se le carceri non forniscono il sostegno necessario ai detenuti, questi sono torturati, andando incontro ad una morte procrastinata. Muoiono tutti i giorni un po', fino a quando moriranno del tutto".

Ogni operatore del diritto, ogni amministratore della giustizia ed ogni operatore penitenziario, così come il nostro legislatore e la società tutta, sarebbe opportuno che tenessero sempre presente che "Un carcere che nega ai detenuti l'assistenza di base, incluse adeguate cure mediche, è incompatibile con il concetto di dignità umana e non ha posto in una società civile".

Non dimentichiamo mai queste parole.

# Il carcere per la pena (...e la pena del carcere..)

di Stefano Sambugaro, Garante dei diritti dei detenuti del Comune di Genova e avvocato penalista

Occorre partire dai dati per comprendere se la pena che viene scontata in carcere rispetti i principi della nostra Costituzione che, com'è noto, ha come finalità la rieducazione e la remissione in società del reo.

Chi commette un reato, prima o poi va in carcere, ma questo, allo stato attuale, è divenuto una sorta di contenitore nel quale trovano "ospitalità" sia coloro per i quali, al fine della prevenzione sociale, appare essere l'unico rimedio, sia coloro che sono stati accertati essere autori dei reati e sia coloro per i quali non viene rinvenuta alternativa (troppo spesso il carcere diventa "rifugio" per i senza fissa dimora).

Oltre al dato oramai consolidato relativo al sovraffollamento, alle condizioni in cui versano i detenuti negli spazi in cui si trovano, alla carenza di affettività, ulteriori dovrebbero essere posti all'attenzione

- la recidiva - Il detenuto che non svolge alcuna attività durante la carcerazione, una volta rimesso in libertà, delinque il 70% in più rispetto a chi, invece, la svolge.
- i suicidi - Secondo la OMS in Italia si uccidono 0,67 persone ogni 10 mila abitanti mentre in carcere il rapporto sale a 13, cioè venti volte in più (dati del 2019 e nel 2022 i suicidi in carcere hanno avuto il record di 84...).

Tutto ciò dovrebbe fare intendere che necessariamente occorre prestare attenzione al microcosmo del carcere e indurre ad investire in esso anche perché il detenuto prima o poi tornerà in società.

Investire però non significa costruire nuove strutture (se non sostitutive delle fatiscenti già esistenti) ma significa contenere gli accessi, rinvenire alternative e agevolare le attività attraverso il sostegno di specialisti, di enti e di privati.

Le misure alternative andrebbero perciò ad essere ampliate e nei casi in cui ciò non sarebbe possibile,

incrementare il supporto ai detenuti con percorsi virtuosi.

Già notevole l'attività del mondo del volontariato, delle associazioni, delle stesse direzioni degli istituti e del personale della polizia penitenziaria, ciò che scarseggia è il necessario supporto pubblico e privato.

Pochi gli specialisti di sostegno rispetto alla popolazione carceraria e scarse negli istituti e fuori dagli stessi le attività risocializzanti. Per quest'ultimo aspetto già esistono strumenti normativi (poco noti) che offrirebbero opportunità a coloro che assumono i detenuti attraverso agevolazioni fiscali; potrebbero poi essere svolti dei corsi di formazione; potrebbero essere formate squadre di volontari da formare per protezione civile, pulizia aree critiche, cimiteri, potrebbero essere incrementate attività di pubblico interesse e altro ancora, ma per fare tutto ciò occorre che la città entri "nel pianeta carcere e comprenda che il detenuto null'altro è che un uomo al quale occorre fornire opportunità al fine del reinserimento.

Per in qualche misura ricordare e sviluppare le varie iniziative, il Comune ha voluto istituire la figura del garante delle persone private della libertà e io mi onoro nell'essere stato designato con l'auspicio di poter offrire il mio contributo.

Forse, però, non tutti sanno cosa significa vivere in carcere e per questo sarebbe necessario maggiormente rapportare all'esterno la realtà se non addirittura favorire l'accesso presso le strutture onde poterne concretamente rendersene conto.

Il momento più difficile per il detenuto è il suo ingresso in carcere (a maggior ragione per chi è alla prima esperienza).

Certamente viene fatto un triage per verificarne le condizioni di salute e chiedere di eventuali e a lui note problematiche, quindi un primo passaggio con gli psicologi (anche per comprendere disagi e prevenire gesti autolesionistici) e con addetti della polizia

penitenziaria (anche al fine di comprendere l'area di allocazione del ristretto).

Necessario sarebbe implementare l'area medica e specialistica, posti i numeri della popolazione carceraria e l'assenza di figure importanti (a Pontedecimo, ad esempio, vi è solo la guardia medica che opera solo alcuni giorni alla settimana all'interno e, cosa gravissima attesa la componente femminile, non è inserita la figura del ginecologo).

Necessario sarebbe aumentare il numero degli psicologi poiché è proprio a causa dei disagi, non manifesti, che avvengono gran parte dei suicidi in carcere.

Occorrerebbe rivedere poi i criteri che inducono all'assegnazione alla c.d. "sezione attenuata" dedicata ai detenuti tossicodipendenti che rappresentano un numero consistente di ospiti, nonché implementare gli accessi presso comunità terapeutiche in alternativa al carcere del pari ad una particolare attenzione da porre rispetto al detenuto con disagi psichici

Certamente la collocazione nelle c.d. "camere di pernottamento" (ipocritamente non vengono più denominate celle) è un momento assai delicato ed è rimesso agli operatori della Polizia Penitenziaria individuare "l'area di appartenenza" e quindi l'inserimento. A tal proposito occorre dare atto del fatto che, specie le nuove generazioni, il personale risulta essere maggiormente formato. Giunto in cella, il detenuto si renderà conto degli spazi (assai modesti) a sua disposizione e da condividere con gli altri ospiti e il permanente sovraffollamento determina la convivenza con un mero elevato di soggetti.

Si renderà conto che per sopravvivere dovrà fare i conti anche con altre problematiche quali il vitto e il sopravvittuto. Non tutti hanno capacità economiche che consentano l'acquisto di generi alimentari e il prezzario dei beni in carcere è (per assurdo) talvolta più elevato rispetto ai costi ordinari e il vitto ordinario, purtroppo, lascia spesso a desiderare. Occorrerebbe rivedere i criteri di assegnazione delle forniture in carcere.

Maggiormente poi da implementare i rapporti con la famiglia e superare le criticità delle prenotazioni dei colloqui telefonici oltre a quelli in presenza con i propri cari.

Superata la fase dell'ingresso e collocamento dovrebbe aver inizio il percorso trattamentale che suppone la presenza di attività risocializzanti da offrire ai detenuti sia per gestire il loro tempo e sia per permettere la

formazione di specializzazioni da poter successivamente mettere in pratica.

Una cosa che colpisce in carcere (in tutti gli istituti che ho visitato) è la presenza di orologi che anzicchè scandire le ore sono...fermi, come a significare che il tempo non passa.

La socialità e le ore d'aria rappresentano momenti di convivialità (gli unici per la gran parte dei detenuti.) La scuola, il teatro, i laboratori, i lavori "in economia" di certo sono esistenti, ma quanti detenuti di fatto vengono impiegati?

Su questo occorre poi svolgere una riflessione. Gran parte dei detenuti non sa come far passare il proprio tempo se non nell'ozio e dal carcere uscirà privo di possibilità lavorative e quindi più probabile il suo reiterare il reato. Necessario, quindi, agevolare il lavoro in carcere coinvolgendo il mondo così detto civile e dell'imprenditoria. A quanti sono note le agevolazioni che ottiene l'imprenditore che decide di investire nel carcere? Occorre una capillare informazione che faccia comprenderne la portata della l.193\2000 (c.d. legge Smuraglia) e così formare i detenuti da poi occupare sia durante ma anche dopo la loro remissione in libertà. A tal fine anche le Istituzioni pubbliche dovrebbero e potrebbero su richiesta delle direzioni, utilizzare i fondi già posti a loro disposizione per effettuare dei corsi di formazione\lavoro.

Occorre predisporre delle convenzioni con il Comune per agevolare i lavori socialmente utili (tanti anni fa il cimitero di Staglieno fu affidato ai detenuti per la sua pulizia, ad esempio).

Occorre...tanto altro ma principalmente la disponibilità nella ricerca di percorsi, per così dire, "virtuosi" che abbiano quale principale attore l'uomo\detenuto.

La detenzione in carcere non può essere un "supplemento di pena" rispetto alla perdita della propria libertà, non deve consistere in trattamenti inumani e degradati rispetto alla dignità dell'uomo detenuto che deve essere rieducato e riconsegnato alla società e ai suoi affetti (cit. art. 27 Costituzione).

# Il tempo inutile del carcere

di Patrizio Gonnella, Presidente Associazione Antigone

« 57 detenuti hanno tolto il disturbo, 57 persone, tutti principini e onesti italiani, hanno tolto il disturbo ...finalmente una buona notizia...».

Questo è il contenuto di una mail inviata ad Antigone, a commento del nostro racconto di una tragica estate carceraria italiana. Il signore che ha inviato la mail è felice per i 57 detenuti morti. Forse lo sarebbe ancora di più oggi visto che il numero delle persone che si è tolta la vita in galera alla fine del 2022 è salito a ben 84. Un numero mai così alto negli ultimi decenni, segno di una disperazione che da individuale è diventata collettiva. Più o meno ogni quattro giorni si è suicidata una persona in carcere. Una percentuale che, se proiettata nella società libera, farebbe tremare i polsi, facendo pensare a forme prossime al suicidio di massa.

Non è facile dare una spiegazione unitaria a gesti compiuti nella solitudine individuale. Sarebbe quasi irraguardoso delle loro vite, purtroppo oramai spente. Possiamo solo dire che quella disperazione individuale non è stata intercettata al punto da evitare che il suicidio fosse portato a compimento.

Il signore che, nel nome degli italiani onesti, ha gioito di fronte all'altrui morte dovrebbe sapere che il suo odio verso i detenuti non migliora la qualità della sua vita, che la sua violenza verbale non è meno grave e offensiva del furto di 180 euro o di una pecora che avevano portato in prigione due delle persone che hanno deciso di farla finita. La sua gioia è lo specchio di una parte di Italia incattivita, senz'anima, indifferente al dolore e alle pene altrui, che è stata alimentata a pane e odio da opinionisti social e politici. Alla sua gioia si contrappone il dolore infinito di mamme, fratelli, compagne, figli, amiche, conoscenti lasciati soli nel gestire le scarse notizie sul suicidio della persona loro cara.

Siamo agli inizi di una nuova legislatura e non ha senso chiedere l'adozione di provvedimenti normativi. Ha senso, però, chiedere a tutti coloro che hanno incarichi nel mondo dell'esecuzione penitenziaria di impegnarsi per dare un senso alla pena, per renderla meno afflittiva, per ridurre la pressione data del sovraffollamento che

riduce gli esseri umani da persone a numeri di matricola. I detenuti oggi sono circa 56 mila. Circa 8 mila in più rispetto alla capienza regolamentare.

L'assenza di spazio è cronica e rende la vita dentro afflittiva, senza occasioni di utilizzare dignitosamente e utilmente il tempo da trascorrere in prigione. Bisognerebbe riempire di vita tutti i minuti del tempo della sanzione penale. Altrimenti perde di significato quell'articolo 27 della Costituzione che affida alle pene una funzione rieducativa. Per rieducazione, alla luce di una giurisprudenza consolidata della Corte Costituzionale, bisogna intendere non una rieducazione morale ma un progetto diretto al recupero sociale, alla reintegrazione, al reinserimento.

Il tempo trascorso in carcere deve essere ricco di occasioni di formazione, educazione, lavoro, sport, intrattenimento, cultura. Solo così si può abbattere il tasso di recidiva che oggi è altissimo: più o meno due detenuti su tre fanno reingresso in carcere dopo avere espiaato la pena. Ciò è segno che quel percorso di emancipazione sociale dalla devianza non ha funzionato.

La società libera, nel nome della Costituzione e della legalità, deve invadere positivamente il carcere, offrire sostegno a tutti quegli operatori penitenziari che giorno per giorno cercano di rendere meno vessatoria e inutile la vita dentro. Il carcere deve essere riempito di vita, di occasioni di riscatto individuale. Una di queste è il teatro.

In queste settimane tutti possiamo vedere al cinema il film di Riccardo Milani "Grazie ragazzi" con Antonio Albanese. Viene raccontata la storia di un gruppo di detenuti che, entusiasti da un regista, mettono in scena *Aspettando Godot*. E lo fanno rompendo tutti gli stereotipi di vita carceraria nonché raccontando come il tempo sia il vero padrone della vita in galera. Tempo sprecato, tempo che non passa mai, tempo dilatato all'infinito, tempo ridotto. Tempo e spazio, categorie classiche, che costituiscono ancor'oggi i caratteri identificativi della vita carceraria. Il teatro potrebbe contribuire a far trascorrere utilmente il tempo, sottraendolo all'ozio. Il teatro è un'arte che ha grandi

capacità di trasformazione sociale. Eppure, non sempre viene favorito dall'amministrazione penitenziaria. A volte colui che offre occasioni di formazione artistica o teatrale viene tollerato piuttosto che aiutato. Lo stesso può capitare a quelle aziende o cooperative sociali che vorrebbero favorire attività lavorative dentro le carceri.

Ad oggi la percentuale di detenuti impegnata in attività lavorative produttive è veramente bassa e non si intravede purtroppo una ipotesi di cambiamento. La maggior parte dei detenuti lavoratori svolge attività ben poco professionalizzanti, ben identificate dai nomi delle stesse: scopino, addetto al sopravvitto, scrivano, addetto alla manutenzione ordinaria del fabbricato, spesino. Chi mai metterebbe nel proprio curriculum vitae un'esperienza di questo tipo?

Nel frattempo, purtroppo accade che le Regioni hanno ridotto gli investimenti per avviare corsi di formazione professionale. Un'anomalia positiva è invece data dalle Università italiane. Ad oggi sono circa un migliaio i detenuti iscritti a corsi di laurea. Non sempre sono facilitati nello studio. A volte non hanno a disposizione i computer per gli approfondimenti. Ma in vari istituti sono stati aperti reparti studio per detenuti iscritti alle Università. Lo studio costituisce la vera forma di

affrancamento da percorsi di vita devianti che spesso sono il frutto di scelte diseducative. L'amministrazione penitenziaria dovrebbe misurare il suo impatto positivo nell'abbattimento della recidiva. Purtroppo, ad oggi questo studio non viene effettuato. In generale vi sono pochi studi, e non approfonditi, sulla recidiva, fenomeno che invece meriterebbe andrebbe adeguatamente indagato. Solo così sarà possibile pianificare una vita penitenziaria funzionale al perseguimento degli obiettivi costituzionali sulla pena carceraria.

Affido le conclusioni di questo articolo a Cosimo Rega, ex ergastolano, attore, poeta, che ci ha lasciato qualche mese fa, a pochi giorni dalla libertà conquistata:

«Quando ho chiesto la mano ho trovato la disponibilità di alcune persone. Il percorso è stato difficile, come direbbe Dante». Lui ce l'ha fatta a riscattarsi, a concludere la sua esistenza da uomo di teatro. Non tutti trovano la stessa disponibilità, non tutti hanno una Gelsomina, la sua straordinaria moglie, che li aspetta. Nessuno dovrebbe essere lasciato solo con la sua pena. Una comunità forte è quella che non genera senso di abbandono e disperazione. Uno Stato è forte quando mette a disposizione di tutti, nessuno escluso, strumenti per essere cittadini esemplari.



# Ho raccolto i miei cocci per ripararli con l'oro degli altri

*di Lorenzo Sciacca, mediatore penale, esperto di giustizia riparativa e coordinatore del Centro di Mediazione di Padova*

Il kintsugi (o kintsukuroi) significa letteralmente “riparare con l'oro” ed è una tecnica di restauro ideata alla fine del Quattrocento dai ceramisti giapponesi per riparare tazze usate nelle cerimonie del tè. Evidentemente non lo cito perché mi interessa di ceramica, né di tè, ma perché sono appassionato di “riparazione”. Non tanto quella fisica – sebbene io mi sia scoperto piuttosto bravo nel restauro e nella rilegatura di libri quando ho lavorato per un periodo all'archivio del Comune di Padova -, ma quella interiore, psicologica ed emotiva.

Potrà sembrare banale, ma quando è stata ora di fare il mio primo biglietto da visita, ho scelto proprio la foto di un vaso riparato con l'oro come immagine di sfondo. L'ho fatto a 43 anni. Penserete: «C'è gente che in una vita non ha bisogno di farsi un biglietto da visita, cosa ci sarà di eccezionale nel farsene uno a quell'età...». Ebbene, per me quel rettangolino di carta stampato fronte-retro aveva un doppio significato. Segnava il mio primo ingresso nel mondo del lavoro, come libero professionista per di più (bell'azzardo, no?), nonché la mia prima prova nel mondo della giustizia riparativa come mediatore penale.

Ho incontrato la giustizia riparativa per la prima volta nella redazione di Ristretti Orizzonti alla Casa di reclusione “Due Palazzi” di Padova, quando Adolfo Ceretti e Federica Brunelli erano stati invitati a fare un dialogo aperto sul tema assieme a noi, persone detenute. Il confronto tra vittime e rei innescato dal progetto “Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere”, ideato nel 2004 dall'associazione Granello di Senape Padova, aveva fatto riflettere anche me sugli effetti che il mio reato aveva avuto sulle persone e sulla società. Nonostante un primo momento di forte titubanza (ero convinto di non avere vittime), le domande dirette di quegli studenti, anche quando non erano rivolte a me, hanno saputo smuovermi le montagne che avevo detto.

Il secondo incontro, più tangibile, con la giustizia riparativa risale al luglio del 2017, quando la mia scarcerazione a sorpresa offrì a Ceretti e a me la possibilità di seguire gratuitamente una formazione professionalizzante in Giustizia riparativa e mediazione, tenuta da lui e da altri pionieri della materia in Italia. Questo passaggio ha segnato in me l'ennesima svolta: esercitare l'ascolto empatico, il riconoscimento delle emozioni, mettere in gioco i miei stessi conflitti e contraddizioni, crollare più volte di fronte all'evidenza non hanno fatto che rafforzare in me la consapevolezza della potenza di questo strumento e dell'effetto dirompente che poteva avere sulla società, visto anche l'effetto che aveva avuto su di me e sul gruppo delle persone con cui mi ero formato. Dopo questo corso, che aveva coinvolto anche la presidente dell'associazione Ornella Favero e una sua collaboratrice, ancora non sapevo della volontà di fondare un vero e proprio Centro di mediazione sociale e dei conflitti a Padova, finanziato dal Comune e offerto come servizio gratuito alla Città per affrontare e provare a curare alcune delle sue ferite sociali. Tutto si è materializzato alla fine del 2018, quando il Granello mi ha offerto il coordinamento di questo progetto pilota che il Comune avrebbe finanziato tramite incarico diretto per ben quattro anni consecutivi. La proposta mi aveva decisamente lusingato, io che fino ad allora avevo coordinato solamente una batteria di banditi esperta in rapine di banca. Siamo partiti in due, io e Giuditta Furlan, prendendo contatti con il reparto giudiziario della Polizia locale per affrontare i primi conflitti condominiali. Oggi il nostro gruppo conta nove mediatori penali formati - me compreso -, più tre volontarie, che si occupa quotidianamente di conflitti sociali, penali e scolastici, applicando gli strumenti offerti dalla giustizia riparativa, il principale dei quali è la mediazione declinata in chiave umanistica, come ci insegna la sua teorica Jacqueline Morineau.

Il 18 maggio 2022 l'associazione e il nostro Centro hanno

firmato un Protocollo d'intesa in materia di giustizia riparativa con il Comune di Padova e l'Ufficio esecuzione penale esterna (Uepe) di Padova e Rovigo. Il 17 gennaio 2023 abbiamo dato vita, in dieci soci fondatori, alla cooperativa sociale "La Ginestra", braccio operativo dell'associazione Granello di Senape Padova in materia di giustizia riparativa e mediazione. Alle porte dell'entrata in vigore della riforma Cartabia anche in materia di giustizia riparativa, siamo sempre più determinati a diffondere questo paradigma nella nostra provincia come anche in tutto il Veneto e oltre, sia per i risultati lusinghieri ottenuti finora (diminuzione degli esposti presentati alla Polizia locale, diminuzione dei provvedimenti disciplinari nei contesti scolastici, riparazioni simboliche concordate al termine di mediazioni penali dirette e indirette), sia per l'interesse suscitato attorno al tema.

Peraltro, sono alcuni mesi che attraverso l'Italia per parlare della mia esperienza e di come la giustizia riparativa abbia segnato una deviazione importante nel mio percorso di vita.

Ci ho messo anni a raccogliere tutti i miei cocci, da quelli più grandi e pesanti a quelli più piccoli e leggeri, i più difficili da incastrare. Quando li guardavo, informi e incasinati, pensavo a quanto fossero brutti, a quanta fatica avrei fatto a rimmetterli tutti assieme, che avrei

preferito buttare via tutto, credendo così di poter ricominciare. Non mi rendevo conto però che così avrei gettato via una parte di me che mi avrebbe sempre lasciato un drammatico vuoto interiore, un senso continuo di contraddizione, di irrisolto, di rotto. La svolta è stata specchiarmi negli sguardi delle persone che hanno voluto prendermi per mano per accompagnarmi fuori da quel casino che sembrava irreparabile, dandomi, ciascuno per il suo ruolo e secondo la sua generosità, una piccola porzione del proprio oro. Ecco allora che, una volta lasciate quelle mani che mi hanno scortato per un pezzo di strada, ho rimesso mano a tutto quel trambusto e l'ho riassembleto, senza fretta e con un'attenzione maniacale.

Oggi il vaso è ricostruito, la pianta che ci cresce dentro è rigogliosa e io la annaffio ogni giorno con amore e passione (il giardinaggio è diventato, manco a dirlo, una piccola ossessione casalinga). Non mi perdonerei mai di far sfiorire questo piccolo fiore. Perché anche se non è cresciuto quanto avrebbe fatto se l'avessi coltivato da prima, è proprio la sua fragilità a rendermi così attento, premuroso, talvolta ansioso, stupefatto. Le stesse emozioni che provo ogni volta che guardo mia figlia di 3 mesi e mezzo crescere, il mio seme più bello, la mia riparazione più importante.



## SOSTIENI IL CEIS GENOVA

Con il tuo contributo potremo portare avanti i progetti di agricoltura sociale, finanziare le attività sportive per le comunità di minori, potremo finanziare progetti di reinserimento lavorativo e sviluppare campagne di prevenzione.

### COME PUOI SOSTENERCI

Tramite Bonifico Bancario presso Banca Prossima S.p.A.  
**Iban IT85 B033 5901 6001 0000 0007 632**

Tramite Donazione on line collegandoti all' indirizzo  
**[www.ceisge.org/ceis-genova-sostienici](http://www.ceisge.org/ceis-genova-sostienici)**

oppure

Devolvi il tuo 5x1000 a Fondazione Centro di Solidarietà  
Bianca Costa Bozzo Onlus  
**C.F. 95080550106**



ITALIA

LA BELLEZZA UNISCE LE PERSONE  
BEAUTY CONNECTS PEOPLE  
الجمال يجمع الناس

Partner dell'Italia a Expo 2020 Dubai



# GRUPPO BOERO

DAL 1831

L'ECCELLENZA ITALIANA DEL COLORE

[www.gruppoboero.it](http://www.gruppoboero.it)